

Cara **U**nità

Che facciamo, ammazziamo tutti gli uccelli migratori?

Cara Unità, tra le proposte per combattere la pandemia che forse ci sarà, forse non c'è l'«eliminazione» del vettore, cioè degli uccelli migratori. Oltre all'assurdità pratica di una simile idea (useremo lanciafiamme? gas? daremo un fucile a tutti i cittadini italiani sopra i 16 anni?) c'è l'idea di rapporto con la Natura che è proprio quella che ci sta portando alla rovina. È negabile che simili pandemie trovino terreno fertile in quegli orrori che sono gli allevamenti intensivi di milioni di animali in condizioni mostruose? Oggi gli uccelli, ieri mucca pazza, dieci anni fa i maiali. Ogni animale, anche in condizioni normali, è un possibile laboratorio per le mutazioni di virus: noi moltiplichiamo a milioni, centinaia di milioni questi laboratori e li ammucchiamo in spazi infernali. Nello stesso tempo riscaldiamo il clima della Terra, inquiniamo acqua e aria e prepariamo le condizioni migliori per il diffondersi delle malattie di ogni tipo. Togliamo ogni spazio alla natura, li invadiamo con i nostri agglomerati infiniti e moltiplichiamo ulteriormente per fattori enormi

il rischio di «salti di specie» degli agenti patogeni. Forse sarebbe il caso di imparare qualcosa dagli avvertimenti che la natura ci dà ogni giorno. Intanto, come ha fatto la Turchia, c'è da pensare a chiudere la caccia alle anatre e a vietare l'assurdo uso di richiami vivi, vero possibile pericolo di contagio.

Francesco Maria Mantero

Questo governo / 1 Non diamo credito a questi venditori...

Cara Unità, l'errore della sinistra è avere dato credito alla controparte quando in realtà si tratta di un gruppo di «affaristi» con a capo un «venditore» disposto a tutto per raggiungere i suoi personali fini. E sappiamo quali sono i suoi intenti. Dunque, perché stupirsi del comportamento anti-etico e antidemocratico di questa accozzaglia di persone tenute insieme da un unico interesse, quello economico? Cosa fare? Secondo me bisogna lasciarli discutere da soli e imparare a rivolgersi al paese senza entrare assolutamente in contraddittorio con persone che sono in politica solo per il loro unico interesse.

Ivano Battista

Questo governo / 2 Qui si va al «premio di minoranza»...

Cara Unità, la legge elettorale appena approvata dalla Camera consente alla coalizione perdente di avere almeno il 45% dei seggi della stessa Camera, qualsiasi sia il suo risultato nelle elezioni: per esempio il 35%. È perciò configurabile come legge che attribuisce un «premio di minoranza».

Se si volesse veramente istituire un «premio di maggioranza», per favorire la governabilità del Paese occorrerebbe stabilire che: - al vincitore che superasse il 50% ma non il 55% dei voti andrebbe comunque il 55% dei seggi; - per vittorie superiori al 55% non interverrebbe nessuna correzione, né di maggioranza né di minoranza, perché la governabilità sarebbe già garantita, ed ogni coalizione si terrebbe i seggi che gli elettori le hanno attribuito. Pensate che al Senato la legge possa trovare la coerenza tra gli obiettivi della legge, quelli dichiarati (governabilità), ed il disposto dei suoi articoli?

Ascanio De Sanctis, Roma.

Caro Follini, la politica non è interesse? E allora che ci facevi lì?

Cara Unità, ha detto Follini dimettendosi: «La politica è passione fredda, lucida e composta. Ma è passione, non è interesse». Ma è possibile credere che dopo tanti anni di collaborazione tra Udc e Berlusconi non avesse capito che per Silvio è il contrario, nel senso che la politica è per quest'ultimo interesse, esclusivo interesse personale a salvare se stesso, il proprio patrimonio, come aveva peraltro lui stesso apertamente affermato anni fa a Biagi? «Un giorno, mi ha detto e non ha mai smentito: "O entravo in politica o finivo in galera"». (Enzo Biagi).

Gianfranco Nitti, Roma

A chi deve le scuse il giovane Elkann

Cara Unità, Lapo non ci deve delle scuse per aver

assunto droghe o per aver passato una notte con tre trans. Deve chiederci scusa perché con il suo comportamento favorisce il commercio illegale di stupefacenti e di conseguenza contribuisce a rafforzare la malavita organizzata. Ieri le tv ci hanno reso partecipi di uno dei suoi primi pensieri dopo il risveglio: lavorerò duramente per rimediare. Va bene, allora vai di pattuglia notturna con le forze dell'ordine che combattono (inutilmente) la criminalità rischiando la vita per quello che tu spendi per una notte di sbalzo. Oppure passa qualche mese con le famiglie di quei magistrati che sono costrette a vivere sotto scorta perché minacciate da coloro che ti procurano la droga. Solo allora potrai tornare a lavorare, magari pensando un po' meno al brand e un po' più agli operai.

Lettera firmata

Alemanno e il portavoce nel ministero

Egregio Direttore, in riferimento a quanto riportato nell'articolo «Miracoli di Governo - Alemanno promuove il suo portavoce a Direttore generale del Ministero», pubblicato ieri sul quotidiano da lei diretto, a sigla b. di g., credo che la carica di Direttore Generale del Mipaf per la Tutela del consumatore mi sia stata conferita dal Ministro Alemanno esclusivamente in considerazione delle mie esperienze professionali acquisite nell'industria privata e nel settore pubblico nell'arco di 35 anni. Si tratta ovviamente di giudizi sempre opinabili. Ma vorrei ricordare al riguardo i 5 anni alla Banca nazionale del lavoro, con sedi di lavoro a Roma e Parigi, i 10 anni nel gruppo Gepi e i 10 anni in Alitalia, di cui gli ultimi 2 quale re-

sponsabile della comunicazione per tutto il Nord America con sede di lavoro a New York. Vorrei ricordare inoltre che, prima di svolgere il ruolo di Portavoce per quattro anni, avevo già rivestito incarichi di Consigliere di amministrazione in Italia Lavoro spa, Insar-Iniziative Sardegna spa e di Presidente di Proteo-Progetti territoriali per l'occupazione spa, oltre a essere stato per molti anni membro del Comitato di indirizzo della Fondazione Cassa di Risparmio di Roma. Credo che siano queste le considerazioni più importanti e comunque prevalenti, nell'attribuzione di una carica come quella che mi è stata conferita al Mipaf e non - piuttosto - il merito di un'abbronzatura o di un paio di occhiali da sole, come ironicamente viene sottolineato nell'articolo citato. Da ultimo vorrei precisare che per quanto riguarda la carica di Presidente di Agripart, l'incarico non prevede alcun compenso ed è quindi a titolo assolutamente gratuito. La nomina a Direttore generale, infine, non comporta alcun onere aggiuntivo per il Mipaf poiché l'emolumento che percepisco è sostanzialmente uguale a quello che percepivo in precedenza come Portavoce e che, naturalmente, ora non percepisco più. Inoltre, va sottolineato che tutta la riforma delle cariche dirigenti del Mipaf è stata compiuta senza nessun aumento dei costi a carico dello Stato e, quindi, del cittadino. Alla luce di quanto esposto, credo sia ora di finirla con un giornalismo superficiale e avventatamente scandalistico per cominciare a considerare, fuori da ogni schema ideologico, innanzitutto le capacità e i meriti dell'individuo per la attribuzione di posti di responsabilità. Cordiali saluti.

Cristiano Caracci
Ringrazio Cristiano Coracci, che conferma tutto quanto riportato nel mio articolo.

b.d.g.

Questo pianeta rimasto a secco

VALERIO CALZOLAI

due maggiori fiumi del mondo sono in secca e domani si apre a Nairobi l'ennesima conferenza mondiale dell'Onu sulla siccità. Pochi giorni fa gli organi d'informazione di tutti i continenti hanno rilanciato con evidenza la notizia e sciocanti immagini della lunga grave siccità che minaccia e ferisce il più grande fiume del pianeta, il Rio delle Amazzoni, appena a sud dell'equatore (con affluenti anche a nord). I fiumi sono acqua che scorre, la siccità è mancanza di acqua. Senza acqua non ci sono i «fiumi», il mancato scorrere dell'acqua altera l'equilibrio dell'intero bacino idrografico e blocca il complessivo ciclo dell'acqua (mare, evaporazione, pioggia...). In Amazzonia, il rio più lungo e la foresta più ampia del mondo (un quinto delle riserve idriche potabili), non piove da oltre due mesi, la peggiore siccità degli ultimi quaranta anni con conseguenti morie di pesci e contaminazione delle acque, maggiori incendi, barche incagliate e crociere cancellate, isolamento di varie comunità, carenza di acqua potabile, mancanza di viveri, pesca compromessa, diffusione di malattie e rischio di epidemie. La siccità in corso aggrava le altre «piaghe» di quel delicato ecosistema: il disboscamento, l'inquinamento, il fuoco, il cemento, la perdita di biodiversità. Da parte sua, la portata del Nilo si sta progressivamente ri-

ducendo, addirittura del 75% prima della fine del secolo, con sei milioni di persone che già oggi abitano solo nel suo delta. Del resto innalzamento e riscaldamento del mare mettono a rischio città su tutte le coste, non soltanto le piccole isole dei grandi oceani o New Orleans, Alessandria e Venezia nel Mediterraneo. È ora di prendere di petto il dramma della siccità e della desertificazione, che non sono più solo una minaccia e non riguardano più solo le zone aride e semiaride del pianeta. Del resto, lo abbiamo visto anche sul Po: il rischio di inaridimento riguarda ampie zone della pianura padana, neanche nel nostro paese la minaccia di desertificazione può dirsi confinata ad alcune regioni meridionali. Quando c'è siccità frequente e diffusa sui grandi bacini che hanno fatto la storia delle civiltà, il problema è globale. I dati di sete e povertà che prima sembravano «imitati» a molte comunità di zone aride sono ormai riferibili, in qualche modo in qualche parte, ad ogni area del mondo. Ogni giorno continuano a morire 25.000 persone per malattie associate all'acqua, cresceranno se non interveniamo. Azioni «cattive» sull'acqua provocano il fenomeno drammatico dei rifugiati ambientali, sono all'origine di conflitti e talora di guerre, cresceranno se non interveniamo. L'Onu, su proposta dell'Unep, ha dichiarato il 2006 «anno internazionale dei Deserti e della Desertificazione», invitando gli stati e la società civile a contrastare l'inaridimento del suolo. La risoluzione approvata il 23 dicembre 2003 dall'Assemblea Generale dell'Onu parte dei dati acquisiti nella specifica convenzione dedicata alla siccità (un terzo del pianeta

MARAMOTTI



affetto, un miliardo di persone interessate, oltre cento paesi coinvolti), richiama Rio e Johannesburg, i Millennium Development Goals e le altre convenzioni globali (cambiamento climatico e biodiversità), sottolinea la priorità africana anche con un richiamo alla NEPAD. E soprattutto afferma due principi raramente citati o rispettati da governi e associazioni: un conto è l'ecosistema «deserto» apprezzabile ed equilibrato habitat naturale un conto è la desertificazione come fenomeno recente e cre-

scente di degrado del suolo, per scongiurare prevenire o ridurre il quale non servono necessariamente nuove tecnologie ma basterebbe sovente il semplice ricorso alle tecniche tradizionali di convivenza con il deserto e la penuria di acqua in un contesto di bacino idrografico. Durante la prima conferenza delle parti della convenzione Onu (Uncced) a Roma a fine 1996 sottolineammo molto questi principi, negli anni successivi promuovemmo un comitato di esperti che realizzò per l'Onu un in-

ventario e un programma di azione, valorizzando l'animatore italiano della ricerca sulle conoscenze tradizionali a partire dai Sassi di Matera (poi riversati in uno stupendo volume: Pietro Laureano, *Atlante d'acqua*, Bollati Boringhieri 2001). L'attuale governo italiano contro l'ambiente ha boicottato quel lavoro e il segretario della Convenzione Onu, tanto che da qualche mese il progetto di banca mondiale sul sistema dei saperi locali è stato ripreso solo grazie al contributo della Regione

Toscana. Ora vedremo con quali idee si presenta l'Italia alla settima conferenza Uncced «contro» la siccità e la desertificazione che si apre lunedì a Nairobi e si conclude il 30 ottobre (anche con un forum di parlamentari), quale piano di aiuti presenterà (dopo la drastica ulteriore riduzione della cooperazione allo sviluppo nella finanziaria 2006), come spiegherà ritardi e omissioni negli impegni presi in parlamento in questa legislatura su risoluzioni presentate dall'opposizione.

Quote rosa, il colore del pregiudizio

ANGELICA MUCCHI FAINA

SEGUE DALLA PRIMA

Si tratta di due serie televisive a larghissimo ascolto e che, per la loro spiccata «italianità», possono avere un impatto inconsapevole particolarmente rilevante. Voglio anche premettere che i suddetti programmi rappresentano quanto di meglio offre la nostra televisione di stato per il grande pubblico e mostrano, in genere, una inusuale attenzione ai possibili effetti dei messaggi veicolati (per esempio, nel rappresentare i rapporti con gli immigrati). Per questo motivo mi ha ancor più colpito, dopo aver visto entrambi, l'immagine e il messaggio che tra-

smettono sulle donne, sulla coppia e sui ruoli di genere. Nella serie del maresciallo Rocca, giunta ora alla quinta edizione, le donne sono così rappresentate: l'attuale fidanzata, Veronica Pivetti, è un po' stupida (nonostante sia una brava insegnante!) e passa pazientemente la vita aspettando il maresciallo - che nel frattempo compie le sue eroiche gesta - e sperando solo che, prima o poi, lui le chieda di sposarlo. A sua volta, la figlia del maresciallo, che nelle edizioni passate era descritta come «ragazza moderna», aspetta ora un figlio e fa continue scenate di gelosia al marito poliziotto, inconsapevole del fatto che lui nel frattempo sta rischiando la vita o aiutando a risolvere casi importan-

tissimi. Entrambe le donne, in sostanza, sono dipinte come emotive, deboli e incapaci di scelte autonome. Dall'altra parte gli uomini appaiono, svegli, determinati, coraggiosi e anche spiritosi. Prendiamo adesso il commissario Montalbano. La fidanzata - che non lo vede mai perché lei vive a Genova e lui è sempre sempre ripulito - lo reclama per un fine d'anno a Parigi (ma che pretesa!), viaggio deciso insieme e organizzato molto tempo prima. Montalbano - che con acume, coraggio e generosità scioglie i nodi di un caso molto intricato - preferisce alla fine restarsene a Licata occhieggiando altre donne (straniere!) e mangiando arancini. Qui la donna in questione appare emancipata - perché lavo-

ra lontano da lui e lo lascia campare - ma in compenso è tremendamente noiosa e rassegnata a passare tristemente in solitudine il suo sospirato capodanno a Parigi. Ora, se questa è l'idea delle donne presente - e continuamente ribadita - nel nostro paese, c'è da chiedersi perché diavolo si stia discutendo di quote per le donne in politica: le donne non saranno panda (leggi: specie in via di estinzione da preservare in luoghi protetti) come affermano di continuo - e quindi in modo scarsamente originale - alcune/i parlamentari, ma è meglio che rientrano presto in casa a fare la calza e, comunque... stiano al loro posto che noi abbiamo da fare. Sto studiando da alcuni anni l'im-

patto che hanno avuto, negli Stati Uniti, le cosiddette azioni affermative tese al riequilibrio di etnie e genere all'interno del mondo del lavoro (qualcosa di simile alle nostre azioni positive). Il più dibattuto tra gli interventi di questo tipo è proprio l'introduzione di posti riservati al gruppo svantaggiato, ossia di quote. La ricerca nel campo mostra che questo tipo di interventi presenta alcuni rischi e potenziali effetti collaterali proprio per chi ne usufruisce: per esempio, nelle persone che acquisiscono un posto di lavoro attraverso questa strada si può riscontrare un abbassamento dell'autostima e della fiducia nelle proprie capacità, soprattutto se non si è prestata abbastanza attenzione alla congruenza tra la

preparazione della persona che viene inserita e il tipo di prestazione che questa è chiamata a svolgere. Per questo motivo mi sono fatta l'idea che gli interventi forzati di riequilibrio devono essere considerati come provvedimenti straordinari, da mettere in atto solo quando sollecitazione e incoraggiamento alla partecipazione (o alla progressione di carriera) non producono risultati, o producono risultati insufficienti. Ebbene, penso che l'attuale situazione delle donne in politica nel nostro paese sia proprio uno dei quei casi in cui è necessario intervenire con una forte azione di riequilibrio, e non solo con le quote, ma con l'immissione in lista di donne (competenti) in posizioni potenzialmente vincenti. Il pro-

blema, infatti, è proprio quello di una effettiva disuguaglianza di opportunità che non sembra possibile colmare per altra via. Gioca contro, innanzitutto, la mancanza di un vero intento di eleggere donne e di investire su di esse come risorsa: la presenza delle donne in politica è tuttora, come ha scritto Bianca Beccali anni or sono, «ritualmente omaggiata» ma presto accantonata. Ma gioca contro, anche, il continuo richiamo e rinforzo di vecchi stereotipi e pregiudizi nella tv di stato (e mi sono limitata alla parte migliore di questa, sorvolando per vergogna su molti spettacoli in questa e in altre tv!) che ricoltono le donne nella gabbia - questa sì che è una gabbia! - dei ruoli di sempre.